

Considerazioni in margine ai miei critici

[Carlo Galli](#)

Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia, Università di Bologna

Sento in primo luogo di dovere un ringraziamento agli amici e colleghi che si sono sobbarcati l'onere di leggere e commentare il mio libro, traendone spunti tanto vivaci quanto parzialmente difformi tra di loro (a dimostrazione della polisemia di un testo che venga sollecitato da abili interpreti), e, per certi versi, dalle mie aspettative.

Infatti, anche in questo caso, come in parecchi altri, i critici si sono soffermati essenzialmente sul capitolo finale del libro, quello dedicato alla spazialità – tutta nuova e tutta da ri-decifrare – dell'età globale, considerando il resto del libro, ciò che precede, una preparazione di quello. Il che è ovviamente vero: il mio discorso sullo spazio globale trae senso solo dalla ricostruzione degli spazi politici moderni. Così, poiché la globalizzazione è un argomento per così dire fresco di cronaca, e che più incuriosisce, le osservazioni si sono appuntate prevalentemente sull'ultimo capitolo, che pure è determinato nella sua impostazione categoriale, dall'affondo genealogico che lo prepara, da parte sua per nulla 'neutrale'. Ad esempio, la ricostruzione della dialettica moderna fra spazi politici particolari e universali (fra soggetto e Stato, ciascuno dei quali può essere tanto l'uno quanto l'altro, a seconda dei punti di vista) è condotta in modo tale da rendere per molti aspetti necessitata la mia tesi centrale sull'età globale, che questa cioè è in posizione di radicale cesura rispetto al Moderno. Il che significa che la globalizzazione ha spazzato via non solo la statualità, sul che parecchi (non tutti) sono d'accordo, ma anche gli universali – i diritti, la ragione e quant'altro –, almeno nella loro forma moderna. E su questo punto c'è invece minore convergenza; anzi, molta della letteratura filosofica da me esaminata risponde alle sfide dell'età globale proprio reiterando le categorie universali moderne, rilanciando i diritti. Possibilità che da me è esclusa, proprio perché della modernità ho dato, non da oggi, una interpretazione 'non umanistica', che se non altro per questo mi sarei aspettato di vedere discussa e problematizzata. Il che non è avvenuto, anche se tutti – in questo caso con particolare evidenza Marrone – hanno colto il legame che nel libro si istituisce tra genealogia del Moderno e interpretazione postmoderna del Globale.

Vorrei a questo proposito esporre alcune idee che nel libro sono implicite, e che gli interventi dei recensori mi spingono ad esplicitare. In primo luogo, mi preme chiarire che l'età globale segna, secondo me, non solo il congedo dal pieno valore politico dell' 'universale determinato', dello Stato, ma anche da quella sorta di riduzione a 'particolare' (e di conseguente intensificazione, oltre che di deformazione) dell'universale statale che è il portato del pensiero di Schmitt. Insomma, l'età globale mi pare tanto post-moderna da sottrarsi perfino alle logiche schmittiane (amico/nemico, eccezione/norma, terra/mare), delle quali colgo, come non mai, la non-spendibilità fuori da quella modernità (anche se in crisi, come nella prima metà del XX secolo) da cui hanno avuto origine. Ho ribadito questo mio congedo – a proposito dell'età globale – dalle categorie interpretative di Schmitt, in *Guerra senza spazio* ("MicroMega", n. 5, 2001).

Per quanto riguarda l'universale, poi, Marrone ha ben colto che per me la globalità non ha un senso unitario, mentre da parte sua Greblo giustamente vede che se la globalizzazione ha un lato positivo, o comunque valorizzabile, esso sta nell' 'universalismo senza uniformità' (io direi 'senza universali'). E proprio a questo riguardo mi preme chiarire che l' 'universalismo senza universali' ha come soggetto adeguato l'umanità de-culturalizzata e de-territorializzata che è

prodotta, inevitabilmente e sempre più estesamente, dalla globalizzazione. Questa umanità non va vista solo in negativo, solo in quanto 'sradicata', quasi che l'aver radici sia comunque un 'valore'; ma va vista anche come una risorsa, come un prodotto potenzialmente positivo della globalizzazione, della 'mobilitazione globale'.

È infatti un'umanità universale in sé, che non ha bisogno di essere categorizzata attraverso le categorie universali moderne, perché è un'umanità 'mobile', a vario titolo e con diversi gradi di privilegio o di bisogno o di necessità (dal turista al migrante, come hanno ricordato, a modo loro, Beck e Bauman). L'umanità mobile è un novum perché si avvicina ad essere puro 'genere umano', senza determinazioni particolari che non siano le singole individualità. Un novum che, certo, è frutto dello spaesamento in cui consiste la globalizzazione, e che può essere visto – giustamente – come prodotto della violenza (politica, economica, militare) e come capace a sua volta di produrre violenza (terrorismo, criminalità), generando così fobie, paure, e arroccamenti nella neo-etnicità e nel neo-fondamentalismo. Ma che può anche essere il 'fenomeno' da 'salvare' attraverso un pensiero e una pratica politica che sappia fare appunto della mobilità la categoria nuova e fondante dell'età globale, come Hobbes fece della neutralità rispetto ai valori tradizionali la categoria dell'ordine moderno. La mobilità mi pare insomma debba essere valorizzata non come una categoria del disordine, ma dell'ordine; dell'ordine, s'intende, quale può darsi e essere realizzato nell'età globale.

Lo sforzo in prospettiva che dal mio libro viene indicato è quindi, mi sembra, di porre alla politica un obiettivo ordinativo possibile; ossia, certo, di 'chiudere' in un qualche modo lo spazio reso amorfo dalla globalizzazione, ma non con l'obiettivo di ri-fondare ordini chiusi in senso moderno, caratterizzati dalla sovranità escludente (come del resto per Hobbes era impossibile rifondare ordini politici sulla trascendenza in senso tradizionale), sì appunto con l'intento di individuare spazi non residuali in cui si possa liberare e valorizzare la mobilità vista come condizione dell'umanità in generale. Il che significa che l'obiettivo possibile della politica nell'età globale, come lo vedo, consiste nel promuovere la liberazione di ogni uomo e di ogni donna, che la globalizzazione rende 'mobili' e che – restando tali, cioè senza che debbano essere costretti perseguire una moderna individuazione nello Stato o un radicamento in qualche cultura – devono essere resi padroni di sé e capaci di 'fiorire' ovunque come singola personalità. Insomma, è l'obiettivo di 'chiudere' lo spazio ma non per 'armarlo' in forme neo-etniche, sì per riquificarlo in senso post-moderno; cioè di vedere nella globalizzazione non solo un deserto ma anche qualche oasi di umanità, in progressiva dilatazione.

Che l'Europa possa essere una di queste oasi, e anzi lo spazio che la sua passata elaborazione culturale universalistica rende privilegiato perché questo 'fiorire' vi prenda le prime forme – l' 'Europa necessaria' con cui Spazi politici si conclude – non va perciò inteso nel significato 'identitario' delineato, mi pare, da Cristin. Che ringrazio sia per l'attenzione delle analisi e per la considerazione che esprime sul mio lavoro, sia per avere messo in luce un punto di divergenza proprio a questo riguardo.

Per me la storia politica d'Europa è stata unitaria solo verso l'esterno, rispetto al resto del pianeta, mentre all'interno la sua cultura 'universalistica' (la uguale dignità morale dell'uomo, prodotta dal cristianesimo; la libertà, l'uguaglianza e i diritti, prodotti dall'illuminismo) era di fatto resa possibile, anche se contrastivamente, dallo Stato; così che il 'terreno comune' valoriale dell'Europa è stato quasi solo lo spazio per i conflitti identitari, per le identificazioni polemiche e escludenti, per le frontiere e le divisioni di cui è costellata la sua storia. I valori identitari europei, oggi, privati della loro concretezza corrono il rischio di essere solo astrazioni generiche, o rifondazioni polemiche (l'Europa cristiana, la civiltà occidentale, ecc.), se non trovano lo scatto, il salto di qualità che starebbe, io credo, nel ripartire dalla consapevolezza che l'Europa ha oggi il dovere di prendere sul serio ciò che di universale ha prodotto, sotto il profilo categoriale, senza

mai realizzarlo (perché sempre filtrato da istituzioni ‘particolari’, come lo Stato), proprio sforzandosi di essere qualcosa che non è mai stata. Appunto, di essere la terra non delle linee d’esclusione ma delle libertà singolari e collettive, dell’umanità ‘mobile’ che non si richiede, per la propria esistenza politica, istituzioni identificanti ed escludenti.

Insomma, per questi obiettivi teorico-politici – la cui specificazione spero potrà essere parte del mio lavoro futuro – è per me importante la posizione della Nussbaum; mentre quella di Negri – dell’attenzione verso la quale Cristin mi chiede ragione in modo francamente sconcertante – mi pare utile a livello descrittivo, essendo una delle poche interpretazioni politiche della globalizzazione, ma col limite (da me segnalato nel libro) di presentare un eccesso di ‘sistema’ e anche di ‘ottimismo’ (ma non certo di portare acqua al mulino del terrorismo antiamericano, che delle analisi di Negri – molto apprezzate negli Usa – non è palesemente a conoscenza). Dunque, alla curiosità di Cristin rispondo che non mi pare il caso di confondere la critica intellettuale con le stragi, e che l’utilizzabilità o l’inutilità scientifica delle idee non derivano dal nome e dai trascorsi politici di chi le pensa (del resto, ho per anni studiato Schmitt, le cui disavventure politiche sono state non meno gravi – io penso – di quelle di Negri).

Quanto all’altra curiosità di Cristin – sulla mia posizione, dopo l’11 settembre, a proposito della ricerca americana di predominio mondiale – rispondo che, anche se gli Usa hanno subito un’atroce aggressione e anche se la loro guerra in Afghanistan è stata presentata come esercizio del diritto di autodifesa, ciò non toglie che sia assolutamente di pubblico dominio che la politica estera di Clinton, e ancora più quella di Bush jr, si siano fondate, e si fondino ancora, sul concetto di ‘leadership mondiale’ degli Usa e di ‘unilateralismo’: in pratica, il perseguimento dell’interesse americano in ogni circostanza, anche al di fuori di un sistema di concertazione tra pari; e anche in deroga a trattati internazionali (gli esempi sono talmente numerosi – dal trattato sulle emissioni nocive a quello sulla difesa antimissile – che non vale neppure la pena di ricordarli).

In generale, mi pare che sarebbe bene che analisi teoriche come le mie, venissero criticate, anche aspramente, dal punto di vista scientifico, e non a partire dalla preoccupazione prudenziale, più o meno ben riposta, di difendere qualche assunto ‘politicalmente corretto’ vecchio o nuovo.

Ma non desidero chiudere queste considerazioni con una polemica. Desidero anzi ancora una volta ringraziare tutti i cortesi lettori non solo per l’attenzione che mi hanno dedicato ma anche per avere consentito a me stesso di approfondire quanto avevo scritto. Ancora una volta, mi sembra che si dimostri che il pensare in proprio passa anche attraverso il pensare in comune.